

taccuino

MANONESOLOABUSODIPODERE!?
Curioso titolo per il consueto e storico "autodramma" che gli abitanti di Monticchiello mettono in scena nella piazza del paesino in provincia di Pienza. Scritto e interpretato - secondo tradizione - dalla gente del paese, e diretto da Andrea Cresti, l'autodramma è un atto unico replicato per un mese (fino al 12 agosto). Ogni anno vengono affrontati temi di attualità, filtrati dalla radice contadina. Lo spettacolo di quest'anno si incentra sull'incomunicabilità.

Beatles

GEORGE MARTIN: «HARRISON VERSO LA MORTE»

Giancarlo Susanna

Sembra che il destino voglia accanirsi ancora una volta contro George Harrison. Sir George Martin, l'ex produttore dei Beatles, ha dichiarato al tabloid domenicale inglese *Mail On Sunday* che Harrison, da tempo malato di cancro, sa non di non avere molto tempo da vivere e aspetta il suo momento con filosofia. Le dichiarazioni di Martin giungono a un paio di settimane dal messaggio rassicurante diffuso alla stampa dai legali londinesi dell'ex Beatle. Harrison si era sottoposto a un trattamento contro un presunto tumore al cervello nell'ospedale San Giovanni di Bellinzona, in Svizzera e la notizia era trapelata alla stampa, nonostante la discrezione dei medici e dello stesso Harrison. «Mi sento bene», aveva scritto George nel messaggio del 9 luglio scorso: «Per piacere non preoccupatevi». Quello

stesso giorno, l'oncologo di fama internazionale del San Giovanni Franco Cavalli aveva spiegato in un comunicato che Harrison aveva "terminato con successo" un ciclo di radioterapia. Ora sembra invece che la malattia abbia ripreso il sopravvento e che le cure non abbiano ottenuto l'esito sperato. Qualche mese fa, portata a conclusione con Paul McCartney, Ringo Starr e Yoko Ono, l'operazione dell'*Anthology* - tre doppi cd, un lungo documentario video e un libro che ricostruivano la straordinaria vicenda dei Beatles dal loro punto di vista - George aveva cominciato a occuparsi della sua produzione discografica, ripubblicando in una splendida edizione il suo primo album come solista, quell'*All Things Must Pass* che molti critici considerano il miglior

disco da solo di un ex Beatle. Altre riedizioni dovrebbero seguire e un nuovo cd è da qualche tempo in cantiere. Harrison ha avuto negli ultimi anni diversi problemi di salute: nel 1997 fu sottoposto a un intervento per un tumore alla gola. «Era un avvertimento», disse subito dopo. «Mi è venuto solo perché fumavo. Ci sono diversi tipi di cellule cancerogene e le mie erano le più semplici». Lo scorso maggio fu costretto però a tornare in sala operatoria per un cancro a un polmone. I medici della Mayo Clinic di Rochester, Minnesota, dissero allora che l'operazione era completamente riuscita. Forse lo spavento più grande Harrison lo ebbe nel dicembre del 1999, quando uno squilibrato, Michael Abram, riuscì ad entrare nella sua villa di Friar Park, vicino a Oxford, e

aggredì sia George sia la moglie Olivia. L'ex Beatle venne pugnalato dieci volte e in tribunale raccontò che aveva pensato di morire. Al termine del processo Abram fu rinchiuso in un ospedale psichiatrico. In una recente intervista il musicista, da sempre interessato alla spiritualità orientale, disse che dai suoi problemi aveva tratto una maggiore forza interiore. «Ho avuto un piccolo cancro alla gola, mi è stato tolto un pezzo di un polmone, poi sono stato quasi ucciso. Ma mi sento più forte. Non fumo più. Certo non ho più il fiato di una volta». George Martin ha detto ieri al *Mail on Sunday*: «George prende le cose con molta filosofia. Si rende conto che tutti dobbiamo morire prima o poi. Spesso è stato vicino alla morte, ma adesso sa che morirà presto e ha accettato questo fatto con gioia».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ I 70 mila di Torino e i quattro eroi irlandesi: il messaggio è chiaro, ci siamo noi e ci siete voi

DALL'INVIATO **Roberto Brunelli**

TORINO Il mondo era capovolto, il cielo stellato era ai nostri piedi: una distesa di piccole luci che brucavano da una parte all'altra dello stadio, lampi di emozione collettiva che correvano dalla platea alle tribune alle gradinate, settantamila cuori che guardavano verso l'alto, verso quattro eroi postmoderni capaci come pochi di realizzare il sogno, l'utopia più antica, del rock: far diventare tutt'uno energia e liberazione, ritmo ed epifania. E come un'unico, gigantesco, cuore batteva sabato sera lo Stadio delle Alpi di Torino - sola data italiana dell'*«Elevation tour»* degli U2 - creando un corto circuito emotivo con quello che a poche centinaia di chilometri stava accadendo a Genova: con le scene di guerriglia urbana viste alla tv che lampeggiano acri nelle menti dei settantamila mentre parte il rullante secco di *Sunday bloody sunday* (il classico più classico, ormai ventennale del repertorio U2), con la folla esplosiva, e con Bono Vox, nero vestito e messianico, che intona «quante volte ancora dovremo cantare questa canzone... la violenza non è mai giusta, la violenza non è mai giusta, nelle strade di Genova come nelle strade dell'Irlanda del nord... ma noi ci alzeremo sempre per i nostri diritti». E, in unico abbraccio, Torino diventa Genova, e *Sunday bloody Sunday* diventa, nella voce potente e totale di Bono Vox, *Stand up for your rights*, di Bob Marley.

Sabato 21 luglio 2001, Stadio delle Alpi: è qui che - dopo sei ore di attesa dall'apertura dei cancelli, tre gruppi a fare da apripista (Timoria, Verdena e Fun lovin' criminals), 60 svenuti alle ore 17 e non sappiamo quanti alle 23.30 - per oltre due ore e quaranta minuti tra concerto, bis e due extrabis, va in onda il kolossal rock della globalizzazione, così come te la racconta, te la mostra, te la canta, te la critica (e la usa) la band più famosa del mondo. Parte *Elevation*, i settantamila esplodono come un boato, per accogliere in grembo un muro di suono formidabile e potente... e sai a cosa ti trovi di fronte: qualcosa che è molto di più di un concerto, che è un gigantesco rito collettivo, catartico e al tempo stesso mediatico, liberatorio eppur organizzato sin nei suoi più minimi dettagli. I quattro cavalieri armati dei loro strumenti - Bono, The Edge, Larry Mullen e Adam Clayton - sono ritratti su grandi schermi posti sopra il palco: non a colori, ma in un curioso bianco e nero quasi da film d'autore, che subito trasforma in leggenda ciò che in quel momento sta accadendo. Il palco, rispetto alla monumentalità multimediale delle tournée di «Zooeurop» e «Pop Mart», è semplice: come dire, ci siamo noi e ci siete voi, noi U2 e voi pubblico (incidentalmente settantamila). Così come è a forma di cuore la pedana che si estende dal palco, e che Bono e The Edge percorreranno molte volte, qualche volta straiandosi, quasi struscandosi col pubblico, quasi sfiorando l'immenso



“ Bono lancia il suo monito universale dal pulpito pop: «La violenza non è mai giusta»

sulla pelle di chi lo recepisce, grazie a una strepitosa capacità di tenere in sé tutta la storia del rock dando sempre l'impressione di trasformarla in qualcosa di nuovo, grazie soprattutto a questa strana e quasi olimpica virulenza elettrica di The Edge e alla voce di Bono, che pare misticamente dotata della forza di proiettarsi verso la speranza con la 's' maiuscola. Così avviene nelle canzoni icona degli U2 - masticche, che sembrano riempire lo stadio delle Alpi fin nei suoi più reconditi recessi - così avviene anche con i capolavori degli anni Novanta, come *Mysterious ways* e *The Fly*, le più futuribili del loro canzoniere, che rimbombano pulsazioni di cuore (sempre lui) e squarci di anima.

Sì, è nascosta nelle stesse maglie del Dna musicale degli U2 la capacità di gettarsi, e gettare il pubblico, oltre il presente, verso un futuro da costruire: alla fine di *Bullet the blue sky* (preceduta da un video di denuncia contro l'uso delle armi) Bono improvvisa una dedica a John Lennon, ucciso da tre sedici colpi di pistola da un folle «nowhere man», Mark Chapman, e subito il tutto suona come un monito universale, sia pur calato da un pulpito super-pop come quello di un colorato palco montato in uno stadio. Una sorta di viaggio catartico vissuto a forza di decibel, che, dopo una formidabile *Desire*, punta diritto alla salvezza, con *With or without you*: lo stadio diventa di nuovo un cielo stellato alla rovescia, il coro dei settantamila pare arrivare dalle viscere della terra. Punta diritto a *One*, che assume una coloritura quasi blues, facendosi in qualche modo antichissima di secoli: «Grazie per averci dato questa vita», dice Bono. E poi: «L'Italia ci fa strada: l'Africa è solo all'inizio, non alla fine»... e quello che è diventato il nuovo inno dell'amore universale dopo *Imagine*, quello che ti fa capire quale cosa incredibile sia diventata la canzone in questa nostra strana epoca, prende il via: vola sui settantamila dello Stadio delle Alpi - sui quattro megaschermi in bianco e nero lampeggiano gli enormi primi piani dei nostri quattro eroi - e *One* si trasforma in *Walk on*: che la pace sia con voi...

Lo stadio sembra sull'orlo di una santificazione collettiva, i ragazzi e i ragazzi stipati nelle prime file sotto il palco sembrano un solo grande organismo, un'entità che vive di vita propria, pronta ad esplodere nuovamente quando la band annuncia a sorpresa un nuovo inatteso bis, non previsto dalla scaletta: è *Pride (In the name of love)*, dedicata a Martin Luther King, con i settantamila che balzano su e giù «nel nome dell'amore», unica grande e totale realtà di questo momento. Così come totale è, in questo stesso momento, il disastro di Genova: due facce della globalizzazione, perché il rock degli stadi, il rock che unisce popoli e parla a persone anche lontanissime tra loro per cultura, provenienza e censo è, in qualche modo globalizzazione. Globale è l'anellito di pace - cantato, profetizzato, talvolta predicato da Bono - globale è la priorità dell'azzerramento del debito dei paesi poveri (le campagne Jubilee 2000 «Drop the dep», per cui il cantante la stessa mattina del concerto ha incontrato vari capi di governo, prima di tenere una conferenza stampa con Jovanotti sulla tragedia del G8), «globali», immensi, sono i mezzi di cui dispongono questi quattro quarantenni irlandesi venuti da Belfast con la forza dell'ingenuità nello sguardo, con nelle braccia e nelle menti la forza di trasformare l'energia in speranza.

E Londra impazzisce per Bocelli

Tre bis, cinque uscite, applausi a non finire: un vero trionfo per Andrea Bocelli che ieri l'altro sera a Londra si è esibito nell'arena Route of the Kings all'interno di Hyde Park, a Londra. Se in Italia vanno matti per gli U2, gli inglesi ricambiano amando il nostro pop-tenore: c'erano 20 mila persone ad ascoltarlo a conferma della sua grande popolarità in Gran Bretagna. I 16 mila biglietti della prevendita erano andati esauriti in pochi giorni, malgrado il prezzo non fosse proprio popolare: 37,50 sterline, pari a circa 115 mila lire. Per i fans di Bocelli sono state due ore di pura emozione durante le quali il tenore, accompagnato dalla New Symphony Orchestra diretta da Steven Mercurio, ha interpretato i pezzi più belli del suo repertorio classico, oltre a qualche brano pop. Ha iniziato con «E lucevan le stelle», di Puccini, passando alla canzone napoletana nel secondo tempo. L'ultima aria in programma era il «Brindisi» della Traviata, ma il pubblico non lo ha lasciato andare e lui ha eseguito i suoi hits preferiti: «Partiro», «Sogno» e «Mi manchi tu». E anche Dublino lo ha accolto ieri con il «sold out»: 16mila spettatori.



U2 Cuore di Pace

In alto e in basso, due immagini del concerto degli U2 a Torino, unica tappa italiana della band

Il superkolossal «globale» allo Stadio delle Alpi di Torino, un viaggio catartico verso le speranze del mondo

bosco di braccia tese.

«Benvenuti a tutti - grida Bono in italiano (o più o meno tale) - benvenuti al cancello della vita: tutta l'Italia è qui stasera». E se *Kite*, dall'ultimo album *All that you can leave behind*, è un caloroso abbraccio, *New York* diventa un puro concentrato di energia, con le immagini che scorrono sullo sfondo che rimandano all'immaginario espressionista di *Metropolis* di Fritz Lang. Nella prima parte è un percorso a ritroso nella propria leggenda del concerto degli U2 (e forse non è un caso se qualcuno mormora possa essere il loro ultimo tour...): un affondo nelle proprie radici lontane con la fulminante sequenza *I will follow* («your eyes make a circle»,

con la danza del basso di Clayton, è pura mitologia rock), *Sunday bloody Sunday*, *New year's day* e *Where the streets have no name*, dove una cascata di luci invade tutto lo stadio.

Spettacolo rutilante (anche se a effetti speciali - relativamente - ridotti), iconografia da superstar planetarie, pubblico in delirio: l'armamentario del super-rock show degli anni Duemila c'è tutto, e si è visto anche altrove. Ma ci sono due i fattori che rendono un concerto degli U2 diverso da ogni altro concerto: innanzitutto un repertorio, ormai ultraventennale, che come qualità e capacità d'impatto ha pochissimi paragoni al mondo. Un materiale che sembra, per miracolo o passione, scritto